



GIOVENTÙ MISSIONARIA

1° MARZO 1937
N. 3 - ANNO XV - Pubblicazione
mensile - Spediz. in abbonamento postale.



Cronaca missionaria.

Il 18 ottobre u. s. fu inaugurata in Selaclacà una graziosa cappella votiva, in memoria dei Caduti in combattimento o per malattia nello Scirè. Innalzata sul pianoro di Embà Mozonà, donde S. A. R. il Duca di Bergamo diresse la battaglia, essa domina la piana di Selaclacà e le alture che furono il teatro della lotta e videro l'eroismo dei fanti, delle camicie nere e degli artiglieri della Gran Sasso, della Gavinana e della 21 Aprile. Venne dedicata a Maria SS. Ausiliatrice e protegge cinque cimiteri. Sorse per iniziativa del ten. col. Attilio Riva del 1° Art. di Armata, comandante di quella zona militare, eseguita dagli artiglieri e genieri del suo raggruppamento su geniale progetto del capitano Santilli ing. Amilcare.

I soldati vi lavorarono con fede ed entusiasmo ed ebbero la gioia di vedere in breve tempo realizzato il loro ardente desiderio.

Il giorno dell'inaugurazione, alle ore 7, il comandante, gli ufficiali e soldati si accostarono con devozione ai santi Sacramenti. Alle 9,30 poi tutte le forze del Presidio disponibili — circa 2000 uomini — erano schierate sul piazzale della chiesa per la cerimonia ufficiale, cui assistettero le rappresentanze civili e mi-

litari della zona, una centuria di operai armati e un plotone di Balilla indigeni.

Il ten. col. Riva, dopo aver passato in rivista le truppe, spiegò brevemente lo scopo della cappella e il perchè della dedizione a Maria SS. Ausiliatrice — la Madonna guerriera — tanto amata dal santo fondatore dei Salesiani Don Bosco — protettrice delle Missioni. Venne quindi celebrata la S. Messa. All'Elevazione, fu ordinato l'alza bandiera e si fece l'appello dei Caduti. Durante la funzione, fu cantata l'« Ave Maria » dello Schubert e la « Vergine degli Angeli » del Verdi. Terminata la S. Messa, P. Astengo, il beneamato Cappellano, parlò con profondità di sentimenti e con fervore di devozione, della Madonna di Don Bosco. Il santo Padre, informato in precedenza dell'inaugurazione, fece giungere a tempo un affettuoso telegramma con la sua benedizione.

Santo Padre oltremodo commosso cappella eretta costà in onore Maria Ausiliatrice da ufficiali e artiglieri benedice di cuore luogo loro costruzione implorando materna benedizione celeste.

Abbonamento PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
annuo: PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 20 - „ L. 200



Direzione e Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).

IL FILO CONDUTTORE

Conquistar anime a Cristo! Ecco la parola d'ordine dell'ideale missionario. Ma per realizzar le conquiste dello spirito è indispensabile la preghiera. Ricordiamo infatti che le condizioni delle anime sono opera della grazia e che questa si comunica per disposizione di Dio mediante la preghiera.

— L'uomo non può convertire... — scrisse il P. Le cordaire, uno dei più grandi evangelizzatori. — Senza la grazia e senza preghiera, mille vite consumate nell'evangelizzare i pagani e un'eloquenza capace di commuovere il marmo, non riuscirebbero a nulla. —

Quest'espressione non è, del resto, che un geniale commento di ciò che disse Gesù: — Nessuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato non lo attira. (S. GIOV. VI, 44).

Ma la preghiera è l'atto onnipotente, che mette le forze del Cielo a disposizione dell'uomo.

— Chiedimi questo... — disse l'eterno

Padre a Gesù, — e io ti darò in eredità e possesso tutte le genti. — Siamo certi che il Redentore chiede e chiederà, finché non vi sia nel mondo un unico ovile con un solo pastore; ma Egli ci vuole associati alle sue onnipotenti preghiere. Il coro di coloro che pregano deve superare ogni altra voce, per ridestare il mondo dal sonno della morte e per varcar le nubi e riuscir più accetto al « Padrone della messe ».

Non è l'oro, non sono le gemme, nè le cattedrali costruite di marmi preziosi e neppure i missionari meglio attrezzati di mezzi moderni, che assicurino un maggior numero di conversioni, ma la preghiera che attira la grazia indispensabile per la conquista delle anime.

La preghiera crea i miracoli dell'apostolato missionario.

— Vi sono tre leve: — scrisse S. Bernardo — la parola, l'esempio e la preghiera; ma la leva più potente è la preghiera.

Venga il tuo Regno, o Signore!

Palestina: La recita del S. Breviario nel Giardino degli Olivi.



Questa invocazione di fede e di amore, che si eleva dai chiostri e dagli altari, dai tuguri e dai palazzi, è quella che converte il mondo, che fa i Santi.

Il filo conduttore, che porta l'effusione della grazia, è la preghiera; se questo filo si spezza, la trasmissione si arresta.

Tutti quindi possiamo e dobbiamo essere missionari, avendo la preghiera a nostra disposizione per invocare dal Cielo le grazie necessarie all'evangelizzazione del mondo. Ricordiamo l'esempio del Ven. Domenico Savio e di S. Teresa del Bambino Gesù, che mediante l'orazione salvarono tante anime e salirono alla perfezione per la stessa via.

— Tutti siamo poveri, affamati e mendicanti, — scrisse S. Agostino. — Ma apostoli ed evangelizzati, gerarchi e pregar, mediante la preghiera siamo fatti ricchi per noi e potenti per gli altri.

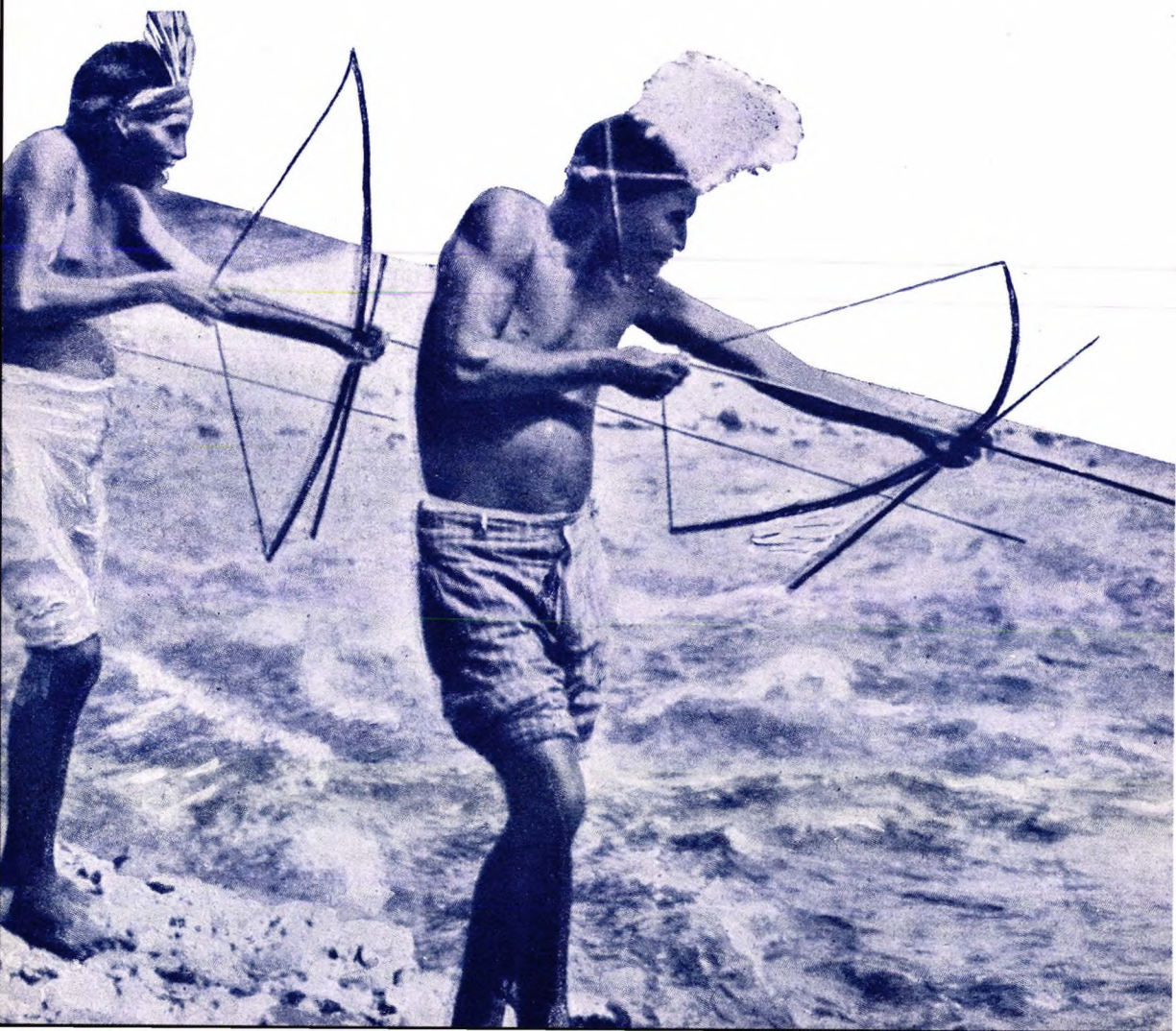
Intenzione missionaria per marzo:

Pregare per gli indiani d'America.

La maggior parte degli indiani vive nel Messico (4.620.880), ma se ne trovano anche negli Stati Uniti (332.397), nel Canada (115.000), nell'Alaska (29.983), nel Brasile (100.000), nel Perù, nella Bolivia, nella Columbia, nell'Ecuador e nel Venezuela.

Di questi, moltissimi sono cattolici, altri protestanti; ma molti sono ancora pagani. Parte di queste popolazioni pagane, vive separata in sezioni isolate, parte invece abita nelle grandi città.

Preghiamo pertanto affinché il S. Cuore susciti un sufficiente numero di sacerdoti, di missionari laici e di suore, affinché queste anime, ancora sepolte nelle tenebre dell'errore, possano essere evangelizzate e non risentano della deleteria influenza esercitata su di esse dai cristiani poco esemplari o cattivi. Preghiamo anche affinché il Signore ispiri i governanti locali ad agevolare l'evangelizzazione di questi indiani e a impedir ch'essi siano travolti dai protestanti.





— Satana lo avrà maledetto?! —

L'albero dei peccati.

In una pianura sperduta fra le sconfinite solitudini brasiliane, incontrammo, durante un nostro viaggio da Coxipò alle Colonie dei Bororos, alcune capannucce di poverissima gente mezzo india, che viveva di miseria e di stenti, visitata una volta o due all'anno dal Padre missionario, in giro per quelle regioni.

Qualche anno fa, ci raccontarono, nella più lontana e solitaria di quelle capanne, abitava una povera donna, anziana e sola. Avendo ella ascoltato un giorno un'istruzione del Missionario, ne era rimasta tanto colpita e scossa, da non poter vivere più che di rimorsi e di angoscia. Il suo triste passato, sempre presente all'anima, la torturava; lo spavento dell'eterno castigo l'opprimeva. Il Missionario, è vero, aveva anche parlato molto dell'infinita misericordia di Dio, dell'immenso amore di Gesù per le anime pentite, pronto a ridare la pace e il perdono a chi a Lui ritorna e confessa le sue colpe. Ma, la poverina come avrebbe potuto percorrere leghe e leghe per andare in città a

confessarsi? Poverissima, senz'alcun aiuto, già anziana, sola, infermiccia, chiamare presso di sé un sacerdote cattolico? Impossibile: bisognava attendere la venuta, come il soffio di vento, che spira nella foresta e non si sa di dove venga e dove passi.

Un triste giorno, infine, si sentì tanto accasciata da non poterne più: le pareva che la morte le fosse vicina; e più forte provò la stretta degli antichi rimorsi e il timore della giustizia di Dio. Ma a quell'anima angosciata e quasi in preda alla disperazione, brillò una luce improvvisa. Pensato e fatto! Come sospinta da un interiore impulso, si alzò, si scosse e corse ad arrampicarsi sul più alto degli alberi vicini. Là, dopo essersi spinta su su quanto poté, avvicinata ai rami, col capo alzato verso il cielo, confessò ad alta voce tutti i suoi peccati, dal primo all'ultimo; e tra singhiozzi e sospiri, terminò l'accusa con queste parole: « Oh, Signore, Tu che mi hai ascoltata, perdonami! ».

Tre giorni dopo, il Missionario inaspettatamente passò di là: la povera penitente lo vide, lo chiamò e gli fece il racconto di tutta la sua vita, ricevendone con indicibile gioia la tanto sospirata assoluzione. Poi lo condusse fuori della misera capanna, dicendo: « Vieni, vieni a vedere l'albero dei miei peccati! Guarda: oh, buon Dio, esso si è disseccato! Satana lo avrà maledetto?! ».

— No, buona donna! — l'assicurò il Missionario. — La misericordia di Dio ha consumato le tue miserie, e la tua vita passata non è più!

Una Figlia di M. A. missionaria.



ONORE AL MERITO!

Si sono segnalati nella propaganda per il maggior numero di abbonati i Collegi Salesiani di **Treviglio** con 224; **Verona** con 218; **Faenza** con 218; **Legnago** con 150; **Calania** con 129; **Este** con 123; **Torino** Istituto miss. Rebaudengo con 123; **Lombriasco** con 102.

Tra gli *Abbonati sostenitori* furono premiati:

Don L. Grassi di Sobbiate (Como); Dott. O. Paleani di Ancona e la Sig. A. Savino, maestra di Sommariva Perno (Cuneo).

Tra gli *allievi dei centri più numerosi* furono premiati:

G. Borghi di Treviglio, G. Bartolini di Faenza, O. Rigoni di Verona, P. Maglioli di Biella.



Gli ecclesiastici copti con vistose tuniche e ombrelli dorati.

IL MASCAL

La festa commemorativa della croce, in lingua amarica si chiama «Atiè Mascas» ossia «croce dell'imperatore», perchè questi, a quanto si dice, ricevette la reliquia.

La festa era preceduta da una cerimonia civile, che si svolgeva sotto una tettoia, vicino all'edificio dov'era il salone del trono. Questa tettoia, sostenuta da colonne di legno, sembrava un teatro improvvisato, con la parte frontale decorata da quinte e da tele dai vivaci colori. Sotto vi era un trono traballante, con baldacchino e cuscini, sui quali sedeva il monarca. Il suolo, nella parte più esposta, era coperto di tappeti; nel resto, da erbe verdi.

Quando entravano gli invitati europei, il monarca era già seduto sul trono. Egli indossava una cappa nera, ricamata d'oro e pantaloni abissini, bianchi e stretti.

Alla sua destra stava l'«Abuna», capo della chiesa copta, avvolto in un'ampia tunica nera; alla sinistra c'era il secondo patriarca, «echegüe».

Dietro al monarca, si trovavano i tre consiglieri della corona, capeggiati dal ministro della guerra; a sinistra di questi, stavano gli altri ministri in abito di gala.

Intanto i lati della tettoia si riempivano d'invitati, fra i quali spiccavano gli ecclesiastici copti con vistose tuniche e ombrelli dorati. Entrava quindi il corpo diplomatico, i cui componenti, a uno a uno, si avanzavano verso il monarca facendo tre inchini e stringendogli la mano.

Allora incominciava la funzione.

Entrava il corteo dei sacerdoti copti, preceduti da un fanciullo, che teneva tra le mani un involto bianco. Poi due servi slegavano il pacco e ne estraevano il codice della scrittura etiopica, rilegato con ricchi ornamenti d'oro. Dietro all'accollito, venivano tre sacerdoti rivestiti di dalmatiche variopinte e coperti il capo di regali corone dorate: uno di essi portava la croce.

Fra loro spiccava un servo bianco vestito, che sorreggeva l'ombrello liturgico; venivano poi altri due sacerdoti e cinque fanciulli in bianca tunica e quindi nove preti avvolti in un ampio manto e con una croce astile. Per ultima, una massa di altri sacerdoti, tutti vestiti di bianco.

Collocato il libro su di un tavolo, incominciava il canto dei sacerdoti in dalmatica.

Uno di essi prendeva il libro, lo leggeva; poi lo portava al monarca e all'« Abuna », affinché lo baciassero secondo il rito.

I sacerdoti con la corona in testa cantavano i salmi, ai quali rispondevano i cori dei fanciulli da un lato e quello dei preti dall'altro.

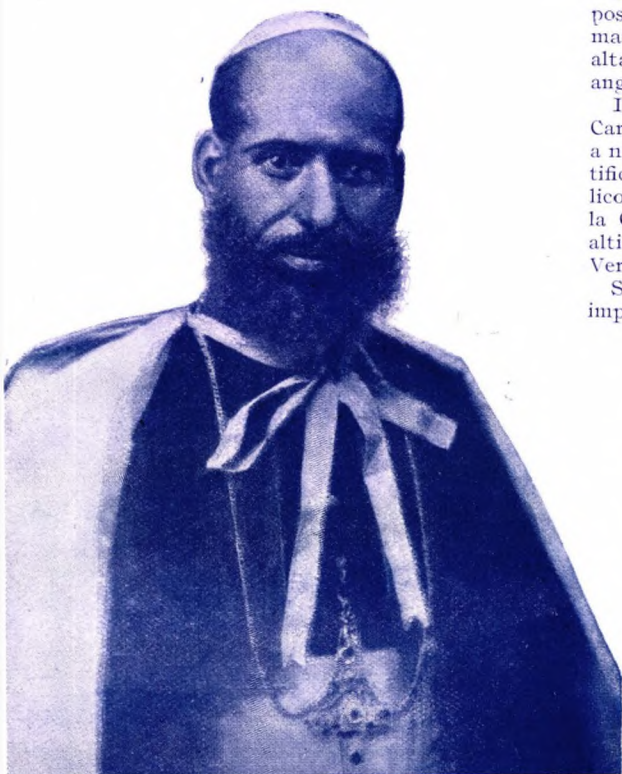
Dopo circa tre quarti d'ora di canto, venivano portati cinque tamburi di forma allungata e con doppia superficie sonora, ch'erano suonati da due tamburini.

Al suono di quella melopea, i nove sacerdoti si dividevano in due file disuguali, gli uni di fronte agli altri; tenendo quindi nella destra una sonagliera e nella sinistra le croci astili, essi cominciavano a cantare e a danzare. Era una danza iniziata con passi lenti e riverenze, come fosse un minuetto ieratico e finiva con vivaci contorsioni, durante le quali i preti copti scuotevano la sonagliera.

Al ventesimo minuto, la danza cessava. Allora i sacerdoti coronati cantavano nuovamente, offrendo rami fioriti al monarca e ai capi della chiesa copta; rami più piccoli erano poi offerti anche agli invitati.

Come conclusione di quella cerimonia, l'« Abuna » faceva una predica sulla solennità della croce.

A. B. C.



Eco del Congresso Eucaristico di Manila

Per le manifestazioni della giornata dedicata ai fanciulli nel grandioso Congresso Eucaristico svoltosi a Manila, nelle isole Filippine, lo scorso febbraio, il parco della LUNETTA cominciò molto presto ad animarsi. Dalle fiorentissime campagne intorno alla città e dall'interno dell'isola di Luron affluirono a migliaia le automobili e gli autobus, oltre i mezzi di trasporto più modesti e più pittoreschi degli indigeni. Giungevano coperti di fiori, a ghirlande, festini, mazzi, tra i quali emergevano volti bruni e giallastri, occhi vividi e pupille penetranti di bimbi, giovinetti, fanciulle. Era il loro gran giorno, preparato meticolosamente e atteso con impazienza per quasi un anno, nelle scuole, nei collegi, nelle chiese.

Dopo le donne, gli uomini e i sacerdoti, era la loro volta. La gioia scoppiava sulle facce sorridenti, trasaliva nei gesti irrequieti, esplodeva nei canti, negli evviva, nelle parole lanciate nei sette o otto dialetti filippini, nel caratteristico spagnuolo di quelle parti, orientalizzato e americanizzato.

Specialmente la gioventù della campagna era in costume ed esponeva colori e fogge d'una singolare ricchezza di fantasia. Missionari, religiosi e sacerdoti l'accompagnavano, impartendo ordini recisi, immediatamente eseguiti. Ma anch'essi avevano nel cuore e sulla faccia la soddisfazione di poter partecipare a una delle più belle cerimonie del Congresso Eucaristico internazionale.

Nei banchi allineati sulla spianata trovavano posto i cinquantamila ragazzi e ragazze, formando intorno alla gradinata del monumentale altare una corona di fresche e candide anime angelicali.

Il Vescovo di Nueva Segovia, successore del Cardinale Legato Dougherty in quella Diocesi a nord dell'isola di Luron, tenne il solenne Pontificale, mentre Mons. Kassing, Vicario Apostolico della Cina, predicò con calda parola. Dopo la Comunione generale, fu letta e ripetuta ad altissima voce la formula di consacrazione alla Vergine.

Si levò quindi un coro immenso, grandioso, impressionante: l'inno di grazie a Gesù nell'Ostia, cantato dai cinquantamila fanciulli, dalle masse corali schierate intorno all'altare. Fu un momento che strappò le lacrime.

Per l'aria volteggiavano aeroplani, mentre migliaia di bandiere delle Nazioni presenti al Congresso garrivano al vento mattutino, che veniva dal mare vicino.

In tutte le chiese di Manila continuava intanto l'adorazione eucaristica. Tutti i templi rigurgitavano di popolo e di sacerdoti celebranti.

S. E. Monsignor Chidanè Mariam Cassa
Ordinario per i cattolici di rito etiopico.



L'eraismo di Suor Angelica

Suor Angelica era una soave creatura dal cuore ardente di carità, una di quelle anime generose che il buon Dio manda sulla terra per confortare i sofferenti e aiutarli a conseguire l'eterna ricompensa da Lui promessa a chi soffre rassegnato alla sua volontà. Questa eroica Missionaria, che per seguir la propria vocazione aveva non solo rinunciato alle fallaci promesse del mondo ma anche abbandonata la famiglia e la patria per abbracciare volontariamente i più duri sacrifici, diffondeva d'intorno a sé la luce e l'amore come un giglio effonde dalla candida corolla il suo gradito profumo. Benché nella primavera della vita, di delicata complessione e cresciuta nell'aristocratico ambiente di una nobile famiglia, ella aveva accettato con gioia di diventare la solerte infermiera dei poveri, i quali di proprio non possedevano che la miseria e il dolore.

Ella sacrificava dunque la sua giovane esistenza tra gl'infermi abbandonati, per i quali

era angelo consolatore, guida celeste e sorella votata a ogni rinuncia. Ma in quella casa del dolore non tutti i degenti erano ancora rigenerati nell'onda battesimale; vi soffriva infatti un orfanello pagano, colto dalla lebbra e raccolto esanime dalla pubblica via. Anelando alla conquista di quell'anima, Suor Angelica, dimentica di sé, volle curare quel misero, che l'orrendo male andava ogni dì più devastando.

— Tulliomal... — gli diceva mentre medicava le sue piaghe. — Sai tu che Iddio, il vero Dio ti ama?

— Ma se davvero mi ama, perchè dunque non mi guarisce dal terribile male? — sospirava l'orfano oppresso da un invincibile sconforto.

— Egli ti prova, vedi, per perfezionar la tua anima, come fa l'orefice che purifica l'oro nel crogiuolo.

— Ma chi è questo Dio, del quale tu parli con tanto amore e rispetto?

— È colui che ti cura con le mie mani, che ti consola con le mie parole. Credi dunque in Lui, corrispondi al suo amore e sarai felice!

Tulliomal fissava in silenzio le benefiche e delicate mani della Suora, che non rifuggiva dal curar le sue purulente piaghe. Ma il suo povero corpo corroso andava ormai in sfacelo; Suor Angelica pensava quindi a salvare il fiore, dacché il fragile vaso si rompeva. Poco dopo, l'orfano riceveva il Battesimo assumendo il significativo nome di Salvatore. Così quel corpo in decomposizione era divenuto tempio dello Spirito santo. Ma l'orfanello aveva ancora un desiderio, che non osava esprimere e la Suora s'accorse che la sua felicità non era completa.

— Salvatore... — gli disse — tu soffri più del consueto, non è vero? Rimpiangi forse di aver perduto le mani?

— No, perchè tu mi hai assicurato che Iddio mi darà, in cambio, le ali come gli Angeli.

— Che desideri, dunque, per esser contento?

— Vorrei baciare le mani di Dio baciando le tue, buona Suora!

— Ma perchè non dirmelo prima? — dichiarò l'eroina accostando a quelle labbra corrose la sua destra candida come un giglio. — Baciala, Salvatore, e sii felice!

Allora il lebbroso si rianimò e impresse su quella mano il bacio della sua riconoscenza. Poco dopo egli volava al Cielo; ma nel visitar l'eroica Suora, il direttore dell'ospedale riscontrò nella sua destra i terribili sintomi del male che non perdona.

D. PILLA.



NEMICI TERRIBILI

Con questo titolo non voglio alludere alle belve, che ancora abbondano in questi bei paesi, ma piuttosto a comunissimi e minuscoli insetti, che pur tuttavia non hanno nulla da invidiare alla rapacità delle belve. Mi è accaduto più volte, specialmente nelle pianure, d'incontrare sparsi alla rinfusa enormi mucchi di terra durissima, alti più di due metri, di forme strane: ora a cono, ora a guglie diritte e slanciate, ma più spesso massicce e tozze.

Sono questi i misteriosi regni delle temute formiche bianche.

Un giorno volli permettermi il gusto di penetrare in uno di quegli strani formicaia e perciò, armato d'un grosso e nodoso bastone, riuscii a sventrarne uno, che si trovava in fondo al nostro cortile, in riva al fiume. Per fabbricare una così solida abitazione, le formiche operaie prendono con le mandibole un granellino di terra e, dopo averlo inumidito con la saliva, lo depositano ciascuna al proprio posto. In tal modo, con una costanza e pertinacia davvero mirabili formano un muro così compatto, che può sfidare la furia d'un uragano, o l'impeto d'un violento acquazzone tropicale.

Se l'esterno era grandioso e imponente, ancor più meraviglioso ne era l'interno: lunghissime gallerie che ogni tanto terminavano in piccole celle, s'incrociavano in ogni senso, mettendo in comunicazione i punti più reconditi e lontani del formicaio.

Sembra impossibile che insetti privi d'intelligenza possano costruire e viaggiare senza smarrirsi, tra quegli interminabili labirinti!

Anche le cose più meschine ci parlano eloquentemente della Sapienza creatrice.

Monarchia assoluta.

Il regime interno è monarchico assoluto quasi come quello delle api. Vi si distinguono tre classi d'individui: la regina, il suo seguito e le formiche operaie, che costituiscono la maggioranza assoluta. È la regina che popola il suo regno, potendo lei sola deporre le uova; ha una testa piccola come le operaie, ma il corpo è enorme, almeno quindici volte più grosso e ciò spiega la larghezza delle gallerie. Quando sua Maestà si muove, ha tutto un corpo d'armata che la difende e l'aiuta a issarsi nei piani superiori.

Ogni formicaio conta varie migliaia d'individui, che si moltiplicherebbero in modo impressionante, se la Provvidenza non avesse messo in loro stessi un mezzo di distruzione.

Tutti gli anni infatti nel mese di ottobre, subiscono una metamorfosi: emettono due grandi ali e sentono il bisogno di uscire alla luce e di volare. Ma ciò costa loro la vita, giacché una vera moltitudine di uccelli si precipita sulle formiche facendone strage.

Anche il popolo dà loro la caccia, poiché arrostiti in grande massa, costituiscono un'eccezionale pietanza.



... formano un muro così compatto, che può sfidare la furia di un uragano.

Minatori invisibili.

Sono incredibili i danni e talora i veri disastri che possono causare questi terrigeni abitanti bianchi. Tutto è buono alla loro insaziabile voracità.

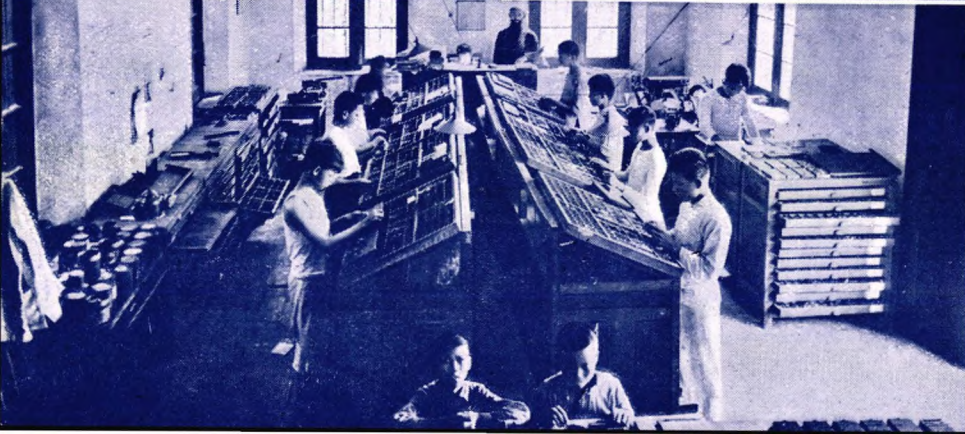
Appena qualcuno ha scoperto qualche cosa, corre subito ad avvisare il grosso della truppa e in pochi istanti l'oggetto viene invaso da questi formidabili roditori. La difesa riesce quasi inutile, giacché quando si nota la loro invasione è sempre troppo tardi.

S'attaccano per esempio a una casa (qui le case son di legno) e in poco tempo la fanno crollare, senza che alcuno se ne sia avveduto. S'annidano infatti nell'interno e in poco tempo rosicchiano tutto il legno, lasciando solamente una leggera cortecchia che maschera mirabilmente il loro misfatto. A Wat Pleng, bella residenza sperduta tra una vera foresta di cocchi e banane, senza che ce ne avvedessimo riuscirono a distruggere due delle principali colonne di legno, che sostenevano il grazioso campanile. Nella medesima maniera ci mangiarono un intero piviale e nel giro di poche ore ci resero inservibile il miglior messale della casa. Finora nessun rimedio ha dato risultati soddisfacenti. Così se qualcuno vuol guadagnarsi questo brevetto, si faccia pure avanti.

D. ANTONIO M. ALESSI
Miss. sales. in Siam.

Il Cattolicesimo in Cina

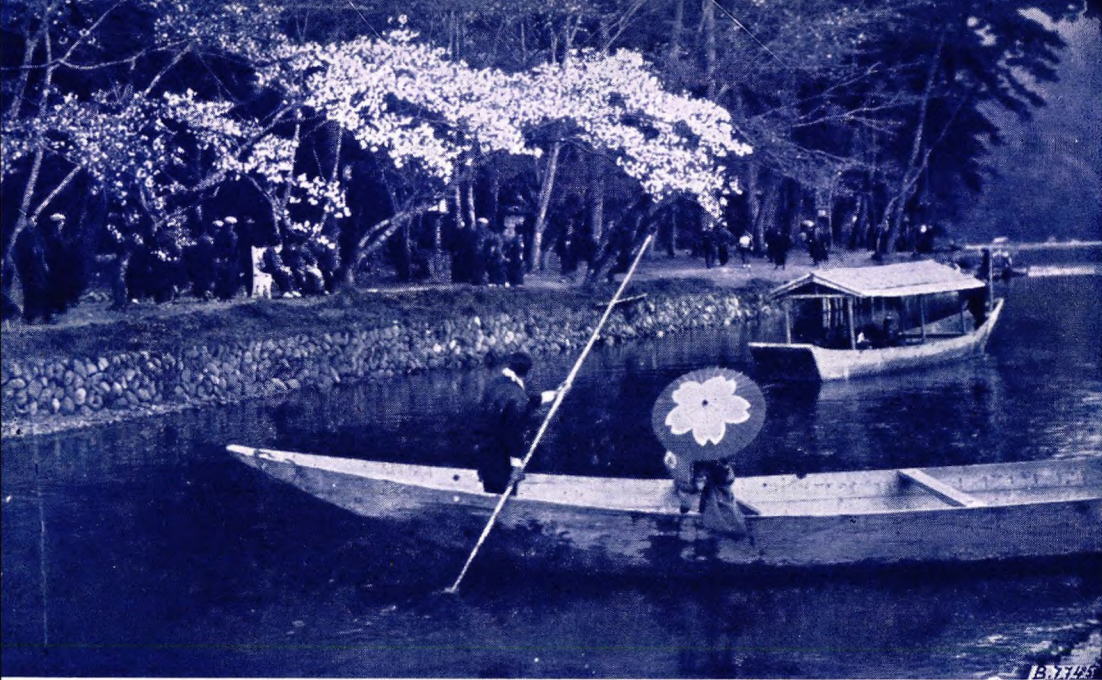
(A sinistra) Ginnasti della Missione salesiana di Macao. - (Nel tondo) L'ora della colazione nell'asilo della Missione. - (Sotto) Tipografia salesiana di Hong-Kong. — (Nel centro) Scuola salesiana di Hong-Kong. — (A destra) Commercianti cinesi. - (Sotto) Tre campioni.



Secondo l'« Annuario » recentemente pubblicato in Cina sono attualmente 1.500.000 i catecumeni si preparano all'indigeno, grazie a Dio. Il 63 per cento che esercitano il sacerdozio. La Missione dispone di 1.500 sacerdoti che aiutano efficacemente a fondere il S. Vangelo in 450 milioni di abitanti.



missioni cattoliche »
angai, i cattolici in
.253. Nel 1935 ri-
80 adulti e 495.060
riceverlo. Il Clero
enta considerevol-
eligiosi missionari,
tero in Cina, è ci-
i 13.817 catechisti,
missionari nel dif-
ella vasta nazione



Il paese del “Sakura”

Il Giappone di primavera è il paese dei ciliegi. Le colline lontane sono smaltate di miriadi di fiori rosei e i villaggi, adorni di corolle argentee, danno al panorama un'incantevole bellezza. Contemplando questi fiori meravigliosi, il nostro popolo giapponese, sull'esempio dei suoi antenati, si diletta. Ma le corolle del ciliegio non solo piacciono al nostro paese; essi riescono gradevoli anche alle altre nazioni. Perché il ciliegio non è una pianta della quale si ammira solo il fiore, ma di cui si loda tutto l'insieme: i rami carichi, le vaste cime e le montagne che ne sono come avvolte.

Il ciliegio inoltre non solo non toglie la bellezza agli altri fiori, ma col suo candore aumenta la graziosità delle altre piante fiorite. Dove fioriscono i ciliegi, le montagne sono belle, le acque, che ne riflettono la fioritura, stupende e avvenente è pure il cielo, sull'azzurro del quale spiccano le sue corolle.

Ma la stagione dei ciliegi è breve: mentre consideri il subitaneo colorirsi del cielo e della terra; mentre contempi la fioritura del ciliegio, d'improvviso vedi venir meno il suo splendore e la purezza dei suoi petali. Il fiore cade ma cede il posto ad altri, che dovranno ancora sbocciare.

L'uomo non desidera la breve vita di questo fiore ma, considerandone l'eccelsa bellezza, sommamente lo loda. Se si pensa che questo fiore perennemente ogni anno colorisce e vivifica la primavera, il nostro cuore palpita soffuso di una speranza senza limiti. Questa graziosa e pura corolla è il fiore del Giappone. I

giapponesi, come i loro progenitori, contemplando questo bel fiore e rinnovandone la purezza, educano i propri sentimenti al bello. Il fiore del ciliegio è simbolo del cuore dei giapponesi.

Motoori Nerinaga così cantò:

— Se uno ti chiede come sia il cuore dei giapponesi, rispondigli: «È un fiore di ciliegio montano, che risplende al sole del mattino».

Se quindi vogliamo divenir veri giapponesi, dobbiamo far nostra gloria il canto del poeta.

Il nostro paese, che fu per molto tempo nascosto tra le acque del Mar dell'est, non ebbe relazioni col mondo; ora però si è completamente manifestato. Nel mondo vi sono molti regni e nazioni e ciascuno di essi ha le proprie belle qualità. Le belle qualità del nostro popolo, cresciuto presso il ciliegio, devono sempre più affermarsi. Il ciliegio è bello, ma i suoi frutti non possono servir come nutrimento. (In Giappone generalmente il ciliegio dà frutti selvatici o non ne dà affatto). Anche il suo legname non può essere usato su larga scala come elemento di costruzione.

Questo è il programma, che il giapponese d'or innanzi deve svolgere, deve cioè far proprie le belle qualità degli altri, per coprirne i difetti. Le belle qualità del ciliegio non vengono mai meno; così noi giapponesi dobbiamo aver la costanza e la forza di sostituir con le buone qualità i nostri difetti.

D. G. MANTEGAZZA,
Miss. sal. in Giappone.

(Traduzione dal giapponese).

Il mio auto...medonte!

Si chiamava Arulappah, che vuol dire Paolo, ed era il mio automedonte (*rickshaw-wallah*). Poiché dovete sapere che io possedevo un *rickshaw*, uno di quei carrettini, trainati da uomini, tanto usati in India, in Cina e in Giappone. Arulappah, sotto il *rickshaw* era un campione e nessuno gli poteva star dietro nella corsa. Quando faceva le gare coi suoi compagni della città, mettendo a repentaglio la statica del suo padrone, cioè del signor io, egli la vinceva sempre. Non poteva del resto essere altrimenti, perché Arulappah era forte, alto, con un paio di gambe lunghe come la fame; correndo, i suoi piedi battevano per terra velocemente, facendo «plif... plaf!» sull'asfalto della strada. E sudava, sudava sì che il suo torso, nudo e bruno, pareva bronzo fuso. Io, dietro, sul veicolo, seguitavo a dir di sì col capo, col petto, con tutto il corpo, per le scosse, gli sbalzi e le fermate improvvise. Ma lui sempre via come il vento, schivando auto, carri, vacche sacre, pedoni; passando attraverso anditi stretti dove pareva impossibile il varco, rasentando, senza toccarli, i piedi dei lebbrosi sdraiati al suolo lungo le vie di Madras.

Però qualche volta gliene capitavano anche a lui, e non di rado; ma il guaio era che chi ci andava di mezzo ero sempre io. Una volta, al mercato, mi scaraventò su di un monte di patate, fra le risa di tutti; un'altra volta finì con le stanghe contro il vetro di un'auto. Una sera, che tornavamo da una riunione di cristiani ed era molto scuro, egli non vide una bella buccia di banana ch'era al suolo, sdruciolò e, panfete, ci trovammo all'improvviso per terra, lui sotto che rideva ed io sopra di lui, seduto come un Napoleone a cavallo.

Arulappah rideva sempre, ma specialmente quando gli capitava qualche accidente. Ciò serviva molto a smorzare la mia collera per le sue prodezze; che dovevo fare infatti quando lo vedevo ridere così di gusto?

Io volevo bene ad Arulappah, perché lui ne voleva a me. Apparteneva alla classe dei «paria», cioè dei senza casta: ma aveva un cuore grande e buono. Ed era anche un apostolo. Quando lo battezzai, era così contento che mi baciava i piedi e piangeva e rideva di consolazione.

Dopo un mese, tanto fece che mi condusse sua moglie, i suoi due figli e la vecchia madre perché anch'essi diventassero cristiani. Ma la sua più bella azione la compì, credo, nella Giornata missionaria. Avendo appreso in chiesa che tutti dovevano aiutar la propagazione della Fede, egli, quasi vergognoso, mi portò cinque rupie, i suoi risparmi di chissà quanti mesi.

— *Sahib* — mi disse, — dovevano servire per far festa al prossimo matrimonio di mia

figlia Purnah, ma preferisco darli al Signore. Per Purnah io venderò la capra.

— Ma bravo, e chi ti darà il latte?

— Ne faremo a meno. Prendi, prendi; lasciami far qualche cosa per Gesù.

Nei suoi occhi neri brillavano le lacrime. Ma, anche nei miei.

Però vi garantisco che il latte non mancò alla famiglia di Arulappah, perché qualcuno ci pensò.

emme.

— Lasciami far qualche cosa per Gesù!





La mercede dei conquistatori di anime

Le difficoltà, che i Missionari dell'India devono superar per continuare il loro apostolato, sono molte e varie son pure le circostanze, nelle quali essi devono aver grande spirito di sacrificio.

C'è anzitutto il clima insalubre, che il Missionario deve affrontare per andar alla conquista delle anime. Talora anche i fisici più robusti e resistenti soggiacciono alle malattie diffuse specialmente tra i « paria », che vivono così miseramente e sono privi di assistenza, perchè considerati come servi della gleba.

Soltanto il Missionario cattolico in genere e quello salesiano in specie si adatta a perdere la propria salute, e talora per sempre, per guadagnare anime a Cristo, il quale evangelizzava di preferenza i poveri.

Quando, per esempio, scoppia un'epidemia in India, cessa ogni comunicazione sociale e allora i poveri « paria », colpiti di preferenza e bisognosi di tutto, rimangono segregati dal consorzio umano, come i lebbrosi al tempo del Redentore. Gli unici che, incuranti del contagio e solleciti di sollevare la loro miseria, accorrono tra quei poveretti, sono il Missionario e la Missionaria cattolica. In quei tempi calamitosi, nei quali i villaggi rimangono deserti e i colpiti dall'epidemia restano abbandonati talora perfino dai propri congiunti, senza cibo, senza medici e medicine, i Salesiani e le Figlie di M. A. non si concedono un'ora di riposo, me-

meri del monito programmatico: *Charitas Christi urget nos!*

Allora il Missionario diventa medico dei corpi e delle anime e la Missionaria una sorella infermiera, che assiste caritatevolmente i moribondi, battezza i catecumeni e seppellisce i morti.

Per questo i Salesiani e le Figlie di M. A. sono stimati dai « paria », che li circondano di riverente affetto. I pastori protestanti, in generale, non esercitano le opere di misericordia direttamente, nè svolgono alcuna opera missionaria; non sono quindi tenuti in gran conto presso i poveri indiani. Questi « stipendiati » abitano nei grandi centri, in eleganti ville con le loro famiglie, pagati profumatamente a suono di sterline. Soltanto quando la stagione è propizia, essi si degnano di percorrere su eleganti automobili la zona della loro « missione », generalmente abitata da ricchi di casta, che ricompensano generosamente i loro « servizi sacri », quali matrimoni e battesimi solenni. Per tutto il resto, i pastori si servono di numerosi catechisti, ch'essi forniscono di denaro affinché riescano a « comperare al protestantesimo » la gente di casta bisognosa di sussidio o dedita alle speculazioni di borsa.

Tutte queste comodità mancano invece al Missionario cattolico che, ciò non ostante, si assoggetta alle più snervanti fatiche e incredibili privazioni, forte soltanto nella fede, che gli fa vedere in ogni sofferente un fratello

redento e prediletto da Cristo. E di sofferenti, specialmente nell'India del sud, ce ne sono a milioni. Gente sfruttata, costretta a lavorar come bestie da soma per una mercede irrisoria e a cibarsi di una manciata di riso mal cotto. I contadini sono obbligati a coltivar la terra per il padrone e al raccolto devono baciargli la punta degli stivali se ricevono da lui, come mercede, un terzo della paglia del riso da essi coltivato spesso con la perdita della salute. Ma la condizione degli operai è anche peggiore.

A settanta miglia dalla mia parrocchia, c'è una miniera d'oro gestita da una compagnia inglese, il cui soprintendente guadagna circa L. 55.000 al mese, presenziando nell'ufficio della direzione circa quattro ore al giorno.

Invece i poveri minatori, nella maggior parte indiani, che lavorano a mille metri di profondità, ricevono L. 1,50 al giorno e, durante il breve riposo, abitano in baracche malsane. Essi si cibano peggio dei mendicanti e dormono sulla paglia, tormentati dalle zanzare malariche. In queste pietose condizioni, quei poveretti sono falciati dalla tisi e pochi resistono al duro lavoro; sicchè, dopo uno o due anni, devono allontanarsi dalla miniera con i polmoni corrosi dal male che non perdona. Ma anche in quel caso, non ricevono alcun sussidio dal Cresco che soprintende la miniera; sicchè devono andarsene a morire nelle loro squallide capanne, come cani rognosi, col pericolo di attaccar la terribile malattia anche ai loro figliuoli. Dinanzi a questi fatti, come si sente echeggiare la minaccia del Salvatore, che disse: « Guai ai ricchi! ». Tanto più che qui si tratta di giustizia, di defraudare cioè la mercede agli operai; si tratta

quindi di un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio.

Ma chi può togliere dalla disperazione quei diseredati dalla fortuna se non il Missionario cattolico, che ha lasciato patria e famiglia per farsi loro fratello e porgere loro l'obolo della carità, dividendo il suo pane, infondendo nel loro cuore la speranza in una vita migliore? Egli solo, che si adatta a una vita di sacrificio, può suggerir loro con efficacia la promessa di Cristo: « Beati i poveri, perchè di essi è il Regno dei Cieli ». Ogni settimana, io percorrevo in bicicletta settanta miglia di pessima strada per andar a consolare quei poveretti, spiacente soltanto di non poter sollevar la loro miseria per mancanza di denaro. Ogni due domeniche celebravo per loro la S. Messa su di un altare portatile, circondato da quegli « scheletri umani » in gran parte cattolici. Dopo la spiegazione del Vangelo domenicale, porgevo loro il saluto delle famiglie lontane e li incoraggiavo con le promesse che Gesù fa a chi soffre per la giustizia.

Ma alla predica non partecipavano nè il soprintendente nè gli altri affaristi, immemori di quell'umanità languente e da loro sfruttata, col sangue della quale essi si godevano la vita.

Queste, o miei cari, sono le condizioni della maggior parte dei cattolici nell'India del sud. Bisogna perciò pregare per i Missionari e per la loro missione, affinché il Signore infonda loro coraggio a perseverare nel difficile apostolato e benedica le loro fatiche con una copiosa messe di conversioni, ambita mercede di chi lavora unicamente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

D. CIGNATTA, *Miss. sal. in India.*



Solo il Missionario cattolico può togliere dalla disperazione quei diseredati dalla fortuna.



La leggenda d'oro

L'ultimo «rajah» del Kamarupa era famoso in tutto l'Indostan per le sue immense ricchezze e per l'insaziabile fame di divertimenti. Nella sua lunga vita, egli non aveva fatto altro che banchettare, sprecar tempo nel giuoco e nei sollazzi, spegnendo nelle vanità ogni generoso impulso del cuore.

Ora però, al tramonto della sua vita arida e vuota nonostante tanti divertimenti, il vecchio principe era divorato dalla noia e dal rimorso. Nel considerare il suo passato, inorridiva e fissando l'avvenire tremava come il colpevole dinanzi a un severo giudice.

Fu in questa circostanza che avvenne l'incontro tra lui e un eremita (sannyasi), nella foresta in cui il «rajah» si era internato per cercar la «medicina» dei suoi mali.

Il «sannyasi», che conosceva la vita dissoluta del principe, fu con lui di un'implacabile severità. Ritto in piedi, con la scarna mano protesa verso il «rajah», lo guardava con occhi che schizzavano fiamme e gli disse:

— L'ira di Brama pesa sopra la tua coscienza, o principe, come l'Himalaya sopra le sue fondamenta. Tu hai avuto fame d'oro e di divertimenti; ti sei nutrito di ombre e ora ti trovi quindi immerso nelle tenebre. Una sola sarà la tua via di salvezza: attraversa tutto l'oriente, spargi sul tuo cammino tutte le perle e i diamanti dei tuoi scrigni e la luce ritornerà nel tuo cuore.

Il «rajah» ubbidì. Portando seco tutte le sue ricchezze, egli si accinse al lungo viaggio. Percorrendo immense distanze, egli vide ciò che fino allora non aveva mai veduto: la sofferenza, la miseria e la fame. E per sollevar

tanti infelici, le sue mani affondavano nello scrigno e le sue lacrime di commozione brillavano ancor più delle sue perle e dei suoi diamanti.

Intanto al suo provvidenziale passaggio, la gioia e la pace ritornavano in tutti i cuori e il suo nome era ovunque benedetto.

Così il principe giunse al termine del suo lungo viaggio. Gli rimaneva ancora una gemma, l'ultima, la più preziosa e il suo cuore era ancora nelle tenebre. Dunque la medicina del «sannyasi» era valsa a nulla?

Un sentimento di collera già gli saliva dal cuore, quando il suo sguardo cadde sopra un lebbroso, che tremava per il freddo e basiva dalla fame. Allora, con gesto generoso, il «rajah» gli gettò quell'ultima gemma. Ed ecco che in quello stesso istante, la gemma mandò uno sprazzo di luce così radiosa da penetrar e trasformare il cuore del principe. La guarigione era completa.

Simpatica, neppure, quest'aurea leggenda assamese? Ma la leggenda, come la storia, si ripete nel corso dei secoli. Quanti cuori hanno ricevuta la luce per aver compiuta un'opera di carità! Quante «malattie dell'anima» furono risanate da questo farmaco salutare! È parola di Dio: «La carità copre una moltitudine di peccati. È meglio fare elemosina, che ammassar tesori, poichè l'elemosina libera dalla morte e purifica da ogni macchia. Coloro che fanno l'elemosina, troveranno la vita».

E quale opera di carità, quale elemosina più meritoria e più gradita a Dio di quella elargita al Missionario, perchè possa predicare il Vangelo a ogni creatura? Cari lettori e lettrici, le vostre «perle e diamanti» possono portar la luce di vita a tante povere anime ancor avvolte nelle ombre di morte. Siate dunque generosi come il principe della leggenda d'oro e il vostro cuore si schiuderà alla gioia e alla pace!

D. RAVALICO.

Missionario nell'Assam.



Nel messaggio, che il S. Padre pronunciò alla radio per la chiusura del Congresso di Manila, disse tra le altre queste espressioni: «Tra i copiosi frutti di salute, che da coteste assise eucaristiche ci ripromettiamo e a Dio chiediamo, uno in modo speciale ne auspichiamo, al quale, del resto, mirano le finalità principali assegnate al Congresso: e cioè che s'accresca sempre più lo zelo per le Missioni e ognora fiorisca di utili iniziative in favore delle medesime, per virtù di un culto sempre più acceso verso il SS. Sacramento e per la sua universale più frequente partecipazione. È da questa sorgente infatti che alle menti deriva la luce, ai cuori il calore, alle opere e alle fatiche la fecondità soprannaturale dei risultati.



PICCOLO FIORE-ROMANZO DI D. CASSANO

CAPITOLO VIII

L'ora delle prove.

Il colloquio fra *Matusa* e *Kinoto* fu di un'estrema importanza.

— Me l'ha assicurato il bonzo! — disse come conclusione il giovine pittore.

— Ciò non è possibile! — insistè rispettosamente il padre di *Piccolo Fiore*.

— *Genkai* — replicò *Kinoto* — è al corrente di tutto!

Purtroppo era vero. Il bonzo, che ordiva la tela, teneva bene stretto il filo della matassa.

— Il bonzo *Genkai* ha le prove...

— Voglio udirle anch'io...

— È tuo dovere.

— E se fossero vere? Se tua figlia fosse, com'egli dice, battezzata? — insinuò il giovine pittore.

Matusa non osò, non poté rispondere. Ne seguì una lunga pausa di silenzio; poi, *Kinoto*, come commiato, mestamente esclamò:

— Era per la mia vita il sogno più bello!

— E sarà una realtà! — promise il padre di *Piccolo Fiore*, tuffandosi a capo fitto nella più amara delle illusioni.

L'autorità paterna in Giappone è, si può dire, legge. Il padre, capo della famiglia, comanda, e i figliuoli debbono ciecamente ubbidire. Sempre? *Kinoto* stesso, il più interessato in questo affare di tanta importanza, faceva le sue sapienti riserve.

Convien dire che il giovine pittore, temprato d'artista, dotto, finemente educato ai più nobili sentimenti di rispetto e di libertà, cercava di realizzare i suoi ideali con quella generosità di cuore, che importa non di rado il sacrificio e la rinuncia. In un negozio così decisivo, quale è quello di scegliersi una compagna per tutta la vita, non la passione cieca e prepotente gli era di movente e guida, bensì un affetto sincero, riverenziale, sbocciato e alimentato dalla stima e dal sereno apprezzamento delle doti eccezionali e della virtù dell'eletta figlia del pescatore.

Il suo ragionamento era semplice e profondo: ognuno per la sua via, alla conquista del suo ideale: per la stessa via, solo quando i due ideali siano disposti a fondersi in una sola volontà. Se una ragione più alta, se una barriera insormontabile fosse caduta fra l'anima sua e quella della sua prescelta, egli (bellissimo esempio!) non avrebbe dato un colpo per spezzarla. Del resto a che sarebbero giovati i suoi colpi? La fede cattolica è formidabile acciaio. Lo capiva benissimo: una figlia di Cristo non poteva (non doveva!) seguire un adoratore di Buddha. La grande parola della promessa e della fedeltà non può essere pronunciata che in piena libertà a suggello di un patto, che solo la morte potrà sciogliere. La forza, la costrizione farebbe del vincolo più santo la più obbrobriosa catena.

Queste erano le convinzioni di *Kinoto*. *Matusa*, invece, abbagliato dal miraggio d'una chimerica fortuna, spingendo la sua autorità fino alla tirannia, ripeteva ogni ora il suo inesorabile proposito:

— La piegherò!

Uzuka era naturalmente dello stesso parere, e soffiava con rinnovato ardore nel fuoco acceso dalla sua buddistica perversità.

Quello, che intanto più conveniva, era di provocare dalla bocca dell'indiziata un'aperta confessione della sua credenza nel Dio dei cristiani.

Si mise all'opera.

Una sera, insospettata, scivolò chetamente nella stanzetta della nipote per una rapida perquisizione. Spiò ogni angolo più riposto. Finalmente fermò i suoi occhi grifagni sopra di un armadietto quasi nascosto in un piccolo vano della parete. Ne forzò la porticina... Osservò e non poté trattenere un «ah» di felina soddisfazione, scorgendo nello sfondo della graziosa nicchia, tappezzata di seta fiorata, l'immagine d'una bellissima Madonna cristiana. Lanciò un'occhiata insultante sul santo volto della Madre di Gesù, allungò l'artiglio, la ghermì... E poi? Si fredda al pensarla: pervasa da una satanica malvagità, la sacrilega figlia della

pagoda piantò le unghie negli occhi della sacra effigie, gettò a terra il quadretto, e già stava per calpestarlo, quando un grido tagliente come una lama risuonò al suo orecchio:

— Nonna, che fai?

Uzuka ritirò il piede già alzato per l'orribile oltraggio.

Ondina, creduta fuori, aveva sentito dal suo bugiattolo, oltre la sottile parete divisionale, un insolito rimescolio nella camera di sua sorella. Insospettita, s'era accostata alla porticina e da uno spiraglio aveva visto... Si era precipitata.

Chinatasi, raccolse con grande riverenza la sacra immagine. La guardò con visibile accoramento ed esclamò:

— Perchè sfregiare un volto così bello?



— La costringerò!

Uzuka rabbiosamente grugnì:

— Sei, forse cristiana anche tu?

— No! — rispose francamente la danzatrice di Budda: — io sono quel che sono...

— E allora perchè t'immischi negli affari miei?

— Perchè colei che perseguiti è mia sorella, ed io l'amo più di me stessa.

— Ed io chi sono?

— Tu sei la nonna *Uzuka* e... basta!

Ondina voltò garbatamente le spalle e se n'andò diffilata portandosi via il... corpo del delitto.

Quella sera, prima di sdraiarsi sulle stuoie, *Uzuka* s'intrattenne più a lungo del solito col suo degno *Matusa*. Bisognava sentirla l'energumena:

— Quella traditora (voleva dire *Piccolo Fiore*) sarà la causa di tutti i nostri mali. Bisogna che confessi la sua colpa...

— La confesserà!

— Che detesti la fede dei bonzi d'occidente e ritorni al nostro culto.

— La costringerò.

— Ormai è legata alla croce, la nemica di Budda...

— La staccherò!

— Come?

— Con le mie mani, e se non basta...

— Sì con la forza! — completò *Uzuka*: — ne hai il diritto e il dovere... Così vuole il saggio *Genkai*. Una volta i disertori della pagoda s'impiccavano in alto...

— Basta così! — disse *Matusa*, il quale non aveva bisogno delle lezioni di sua madre: — ho capito e so quale è il compito mio.

Mentre di sotto si svolgeva la notturna congiura, al piano superiore le due sorelle s'intrattenevano in intimo colloquio scambiandosi, fra sospiri e dolci occhiate le impressioni di quella triste giornata.

Piccolo Fiore guardava la sua cara Madonna, così bistrattata dalla nonna, stringendosi a lei nell'estasi del suo amore.

Rivoltasi poi a *Ondina*, che seguiva silenziosa e commossa quella scena d'infinita tenerezza, la ringraziò e le fece una solenne promessa:

— La mia Madonna un giorno ti ricompenserà!

Prima di separarsi, la giovinetta cristiana recitò l'invocazione, ch'essa medesima aveva tracciata in perfetti caratteri ai piedi della sacra immagine:

« Maria, Madre di Gesù, siate anche la Madre mia. Io vi amo e voglio amarvi sempre più! ».

CAPITOLO IX

Manina insanguinata.

Il giorno dopo.

Matusa cercò la figlia.

— Non credo — le disse con tono lusinghiero di «tentatore» — quello che si dice di te.

— Che cosa si dice?

— Che non sei più quella di prima: che hai disertato il tempio...

— Ho vent'anni, padre mio, e so bene quello che debbo fare.

— Proprio ora che ti sorride il più bell'avvenire...

— Oh sì, un avvenire bellissimo!

— Lo comprendi anche tu: e vorresti rinunciare?

— No mai.

— *Kinoto*, il nobile *Kinoto*, ti stima, ti esalta!

A questo nome, il viso di *Piccolo Fiore* s'imporporò.

— Io non so nulla di *Kinoto*!

— Tu scherzi, figlia mia.

— Dico sul serio: mai una sua parola su questo argomento è risuonata al mio orecchio.

(Continua).



CINA - VICARIATO. — Direttore Istituto Salesiano (Fossano) pei nomi *Maria, Domenica*. - Brizio Giacomo (Bra) pei nomi *Giacomino, Giuseppe*. - Cottini Cristina (Gravellona Toce) pel nome *Vittorio*. - Manca Lucia (Sinnai) pei nomi *Maria, Lucia*.

SIAM. — Brivio Filippo (Milano) pei nomi *Andrea, Caterina, Filippo, Angela*. - Tibaldi Dante (Roma pel nome *Biagio*. - Braccio Vittoria (Casale) pel nome *Vittoria Maria Giuseppe*. - Reyneri Michele (Torino) pei nomi *Michele Elena*.

GIAPPONE. — N. N. per il nome di *Michele Alfonso Guido*. - Ghibaudon Giuseppe (Este) pel nome *Giuseppe Firmino Valentino*. - N. N. per il nome di *Luigia Dionigi*.

MATTO GROSSO (Brasile). — Redaelli a mezzo Colombo Bambina (Seregno) pei nomi *Maria, Guido, Giuseppe, Domenico*.

RIO NEGRO (Brasile). — M. Mazzotto (Mariano) pel nome *Pio*. - N. N. a mezzo Salesiani (Biella) pel nome *Maria Pia*. - N. N. per il nome di A. Schlöpfer. - Coniugi Giordano (Luserna) pel nome *Renato*. - C. Cassini (Pontestura) pel nome *Carolina*. - L. Bacheretti (Pisa) pel nome *Luisa*. - N. N. a mezzo Salesiani (Biella) pel nome *Enrico Aldo*. - N. N. a mezzo Salesiani (Fogliizzo) pel nome *Pia Benedetta Gallenga*. - A. Davite (Firenze) pel nome *Giovanni Bosco*. - G. Decanali (Torre Pellice) pei nomi *Andrea, Maria*.

PORTO VELHO (Brasile). — E. De Petris a mezzo Salesiani (Gualdo Tadino) pei nomi *Giuseppe, Veglia*. - A. Bossi ved. Molle (Loano) pel nome *Maria*. - E. Bosticco (S. Damiano d'Asti) pel nome *Giovanni Battista*. - M. Zani (Ghedì) pel nome *Francesco Emanuele*. - Peloso a mezzo Salesiani (Legnago) pel nome *Cesarino*. - Suor M. Graso (Occimiano) pei nomi *Maria, Teresa*.

VIC. EQUATORE. — F. Balestro (Montecchio M.) pel nome *Giovanni*. - M. De Marchi (Benevagienna) pei nomi *Luciano, Giovanni Battista, Bartolomeo*. - M. Gladis (Torino) pel nome *Egidio*. - M. Balzarelli ved. Vicaria (Torino) pei nomi *Domenico, Maddalena*. - B. Scamuzzi (Santena) pel nome *Salvatore*. - N. N. per il nome di *Giorgio*. - D. A. Testolini (Breganze) pel nome *Francesca Margherita*. - C. Dal Santo (Breganze) pei nomi *Maria Libera, Ottavia*. - N. Sambarini Turbino (Savona) pel nome *Elisa*.

ISPETT. S. MICHELE (Terra del Fuoco). — D. G. Giannelli (Triggiano) pei nome *Sebastiano*.

CONGO. — Compagnia S. Luigi, Sezione A-C Verona, Istituto salesiano. *Giovanni Bosco* pel nome *Giuseppe Luigi Enrico*. - P. Barberis (Biella) pei nomi *Giovanni Ettore, Ada Maria*. - E. Giacobino (Genova) pei nomi *Alessandro, Riccardo*. - E. Vaneli (Messina) pei nomi *Giovanni Maria, Nicola Maria*. - N. Amico ved. Garigliano (S. Cataldo) pel nome *Luigi*. - M. Frigeri (Como) pel nome *Albino*. - A. Arnaboldi (Seregno) pel nome *Emilio Giovanni*. - M. Balbi

(Alessandria) pel nome *Edoardo*. - M. Ferraris (Genova) pel nome *Guido Giulio*. - Sorelle R. e L. Cattaneo (Ranica) pel nome *Luigi*. - C. Gorrera (Campobasso) pel nome *Domenico*. - E. Farini (Nerviano) pel nome *Angelo*.

INDIA-MADRAS. — Famiglia Belletti (Pollone) pei nomi *Michele, Costante*. - G. Perletti (Podenzano) pel nome *Angela*. - L. Ragazzi (Torino) pel nome *Giovanni*. - M. Piovano (Grugliasco) pel nome *Luigi*. - T. Bellocchio (Milano) pei nomi *Maria, Giuseppe, Franca*. - E. Bottelli (Milano) pei nomi *Paolo, Cleofe*. - E. Schiapparelli (Occhieppo Inf.) pei nomi *Luigi, Maria Antonietta*. - E. Demattis (Carano) pel nome *Zita*. - D. S. Zagoni (Napoli) pel nome *Giuseppina*. - L. Jelmini (Laveno Mombello) pel nome *Rita*. - P. Gallegati (Faenza) pei nomi *Carlo, Luisa Brialdi*.

INDIA-KRISHNAGAR. — Direttore Istituto salesiano (Trento) pei nomi *Caterina Anna, Luigi*. - E. Medaglia (S. Angelo Lodigiano) per il nome a due battezzandi. - Direttrice Asilo (Cassolnuovo Molina) pei nomi *Giovanni Bosco, Maria Pizzano*. - A. Deluca in Santini (Rimini) pel nome *Clemente*. - Scarabello Leo ved. Bonavicini (Legnago) pel nome *Giovanna*. - I. Taborelli (Como) pel nome *Anna*. - M. Boninsegna (Predazzo) pel nome *Maria*.

INDIA-ASSAM. — E. Medaglia (S. Angelo Lodigiano) pel nome *Teresa*. - Direttrice Istituto Maria Aus. (Catania) pel nome *Lidio Silvestri*. - E. Elsinì (Marcallo) pel nome *Antonio*. - P. Sioriotto (Portacomaro) pel nome *Lucia*. - G. De Martino (Bergamo) pel nome *Giuseppe Angelo*.

CINA VISITATORIA. — A. Chierico (Gravellona Toce) pei nomi *Maria, Adalgisa*. - D. B. Cappellazzi (Crema) pei nomi *Michele, Dorotea*. - C. Soldano (La Spezia) pel nome *Attilio*. - Aiunni 2ª Ginnasiale, Istituto salesiano (Gualdo Tadino) pel nome *Michelangelo*. - L. Longo (Agordo) pel nome *Emilio*. - R. Fanfani (Firenze) pel nome *Azelio*. - Direttrice Convitto Manifatture (Legnano) pei nomi *Sbalzarini Pietro, Antonia*. - R. Coraggio di Generoso (Nocera Inf.) pel nome *Maria*.

CINA VICARIATO. — A. Fumasoli (Acquarossa) pel nome *Adele*. - M. Pazzi (Vigevano) pel nome *Leone*. - L. Adriano (Mondovì Breo) pel nome *Giovanni*. - Suor R. Mussini (Boretto) pel nome *Maria Luisa*. - B. Brini (Calolziocorte) pel nome *Pier Giorgio*. - M. Zuliani (Cassacco) pel nome *Giovanni*.

SIAM. — J. López (Aguascaliente-Messico) pel nome *Maria Isabella*. - M. Bisol (Pordenone) pel nome *Luigi Antonio*. - D. A. Zanin (Campiglia Berici) pei nomi *Antonio, Francesca, Antonio, Francesca*. - C. Dalla Vecchia (Malo) pel nome *Felice Fortunato*. - N. Keller (Cles) pei nomi *Giuseppe, Ottone Luigi*. - A. Fioravanti (Fiumata) pel nome *Giuseppe*. - T. Gabellini (Serravalle S. Marino) pel nome *Tullio*. - A. Palatini (Vittorio Veneto) pel nome *Elvira*. - N. Scaglia (Portula) pel nome *Francesco*.

(Continua).

Concorso a premio per Marzo.



Inventare il titolo di questa ... serenata soporifera.

Mandar la soluzione su cartolina postale doppia; i collegiali le mandino entro unica lettera, accludendovi un francobollo da 30 cm. per ogni soluzione.

ANAGRAMMA.

Smisurate e gonfie al fanciullo
quando l'ira lo invade,
ma poi che anagrammato l'avrai
l'inter vedrai quando lenta cade.

G. TORRI.

SCIARADA INCATENATA.

Il *primier* è condimento;
il *secondo* è prece antica;
il *tutto* con ritmico accento
cantare udrai dai frati in coro. F. ORSI.

Soluzione dei giochi precedenti.

Indovinello = i denti - bocca - lingua.

Sciarada = Alpi - alpino.

Monoverbo = sul-ta-no.

Albo d'oro degli Abbonati sostenitori:

Rev.mo D. G. De Simona - P. Boni - G. Novelli - S. Invernizzi - A. Saltini - Rev.mo D. G. Matta - M. Matta - B. Mondini - R. Astengo - S. e N. Mura - A. Pia - E. M. Ghidini - F. Pozzi - G. C. Venturini - Direttore Fiume - G. Landoni - F. Savarè - M. Locati - N. Colombo - L. Mengoni - I. Rossi - C. Lombardi - M. Ferrari - A. Longoni Camisasca - A. Gualandris - Direttrice Pavia - M. Ercoli - L. Marchisio - M. Costa - Rev.mo D. L. Grassi - B. Zanardi - Rev.mo D. G. B. Tocci - Z. Fiascaris - Dott. O. Paleani - R. Perego - M. Coppe - Direttrice Occimiano - C. Zannoni - I. Pogliotti - G. Bertoli - Famiglia Monti - P. Pagliano - Geom. C. Roso - S. Sante - A. Carpanelli - G. Franco - B. Brovero - G. Dario - E. Sengelè Sacchi - J. Ghilardi - M. Landroni - T. Strani - Direttrice S. Ambrogio O. - Sorelle De Falco - G. Ceriotti - A. Zanella - C. Lusana - A. Perone - Rag. L. Zanutta - E. Lucchini - Rag. A. Ugolini - M. Bagnati - V. Tosi - P. Ferrero - E. Ghirardini - A. Savino - P. Fusè - Sorelle Alessio - Rev.mo D. A. Elli - D. E. Ravalico - T. Rota - C. Ardizzone - A. Baral - Ing. Caldara - C. Besnate - Fam. Salmoiraghi - Rev.mo D. O. Sartori - L. Madonnini - C. Galasso - F. Vago - M. Ghio - C. Ladetto - G. Nasi - F. Rassiga - C. Morandi - G. Bozzo - G. Bollati - Rev.mo D. E. Corrado - M. Rosselli - C. Plevani - C. Aprosio - G. Locatelli - N. Nespoli Cav. L. Bellavita - G. Ferraris - Rev.mo D. G. Biga - F. Spadari - E. Piombo - Fam. Nosengo - A. Castagno - Rev.mo D. F. Baldi - P. Rebora - A. Camporini - A. Verde - Avv. L. Mattoni - F. Gusmeroli - G. Ficcetti - A. Capriolo - A. Rossi - Suor M. Consuelo - E. Cabrini - B. Pigorini - L. Bero - C. Santini - V. Chiara - Prof. M. Cacciatore - E. Nobile - C. Liberali - A. Bertalotti - M. Camerini - C. Gallo - Circolo M. Anagni - A. Tonini - Direttrice Diano d'Alba - C. Oliva - Dott. T. Beilis - M. Bolla - Rev.mo D. V. Gorini - G. Bozzi - C. Nervo - R. Mazzolotti G. - M. Piovano - Dott. F. Bertolino - Cont.ssa Collobiano - S. Rubini - G. Fugazza - P. Stefani - G. Andreoni - M. Pontarin - P. Brialdi - L. Toscano - S. Calloni - M. Mina - M. Gamba - M. Zarone - M. Gambino - D. Demichelis - M. Nervo - L. Crippa - C. Vallino - U. Viola - A. Abate - I. Cimatti - Frat. Ajardi - R. Francini - A. Albertelli - Cav. E. Maggiulli - G. Frittoli - A. Marsiglio - O. Matelloni - L. Ghiotti - Fam. Camisassa - C. Lauzani - T. Ciampi - I. D'Amore - A. Castellino - O. Carmagnola - Sorelle Galbiati - A. Buti - A. Marcioni - A. Corbetta.

(Continua).

LIBRI RICEVUTI

M. PIERAZZI. *S. CHIARA DI ASSISI*. Ed. Paravia. Torino. L. 9,50.

È un autentico gioiello di biografia, scritta in ottima lingua italiana e pervasa da sentimenti di ammirazione devota per l'insigne Fondatrice delle Clarisse. Questo libro merita la più ampia diffusione specialmente tra la gioventù femminile.

R. ARATA. *RITMI DI VITA*. Ed. L.I.C.E. Torino. L. 5,50.

«Questo — come scrive R. Manzini nella prefazione — è un libro spontaneamente e totalmente apologetico. Dalla cappella della Sindone alla chiesa del «Tibi dabo», dai problemi corporativi a quelli missionari, ciò che si rivela negli scritti dell'Arata sono caratteri tipici e costanti del nostro secolo. Tempo d'intensità, di varietà e di trasformazione.

Vi si ammira uno stile fluido e aristocratico, che rende il volume interessante per le persone colte.

C. MERLINI. *GLI ASSALITORI DEL DESERTO*. Ed. Marietti. Torino. L. 8.

Interessante romanzo di avventure africane, adatto per ragazzi, con illustrazioni di Edel. Consigliabile per le biblioteche circolanti.

N. ORANO. *LO SCRIGNO D'AVORIO*. Ed. Marietti. Torino. L. 4.

Graziosa biografia del Poverello d'Assisi, scritta in modo accessibile a tutti. Vi si nota una fioritura di episodi, che attrae ed edifica.

G. ENRIE. *IO V'INSEGO LA FOTOGRAFIA*. Ed. S.E.I. Torino. L. 15.

È un elegante manuale, riccamente illustrato, in cui si insegnano ai dilettanti di fotografia gli elementi necessari per dedicarsi con profitto a questa difficile arte. Libro pratico e utile per tutti.